

OPERA SALESIANA
«S. GIOVANNI BOSCO»
Viale dei Salesiani, 9
ROMA



20 marzo 1990

Cari confratelli,

era da poco suonato l'Angelus del 30 settembre scorso allorché il nostro confratello

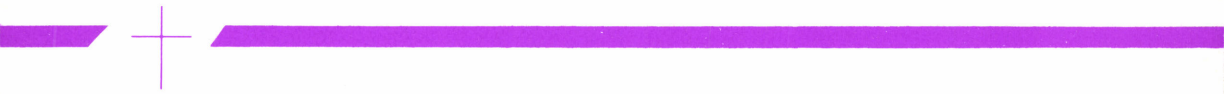
GIUSEPPE FEDERICI

sacerdote

passava dalla terra al Cielo, purificato da un periodo di sofferenza breve ma intensa, raggiungendo il traguardo verso cui era stato sempre proteso durante i suoi 74 anni.

Con la sua morte l'Ispettorato, e particolarmente la nostra comunità, si sono trovate quasi inaspettatamente prive di uno dei suoi migliori elementi.

Dovendo tratteggiare, nello spazio ristretto di una lettera mortuaria, la sua personalità che esce fuori dall'ordinario, ci si trova in seria difficoltà tanto essa era ricca e complessa. Si tratta infatti di un «uomo che all'apparenza diceva poco, data la sua naturale riservatezza, ma bastava un breve incontro per riscontrare nella comune figura una personalità gigante sia sotto il profilo ascetico, sia sotto quello direzionale-pastorale»; così lo descrive un confratello della nostra comunità.



Un giudizio assai significativo su di lui lo ha dato un giovane che si avvale della sua guida spirituale: *«Per me è stato ed è un santo, un santo salesiano pieno di amore per la gente, capace di capirne a fondo la vita pratica ma anche di vivere il soprannaturale con semplicità. Era un padre e viveva l'amore profondo per Gesù in maniera trasparente».*

Don Luigi Fiora, procuratore generale presso la Santa Sede, tessendone l'elogio funebre nella liturgia esequiale, ne sintetizzò così la grande statura spirituale: *«Era un sacerdote che dimostrava tutta la sua disponibilità a quanti lo avvicinavano. Dava la luce, sapeva dire la parola forte e rassicurante. Era un punto spirituale di riferimento. Sapeva amare e farsi amare».*

* * *

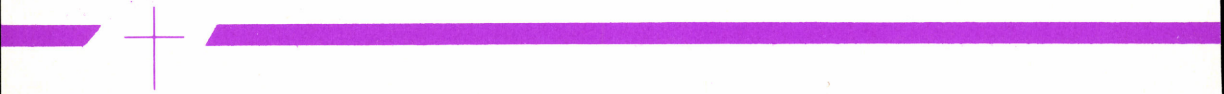
Don Giuseppe Federici era nato a Rocca di Cave (Roma) l'11 settembre 1915, da genitori esemplarmente cristiani, laboriosi, di condizione economica media, che seppero educare in maniera egregia i loro cinque figli, coltivando tra l'altro la vocazione salesiana di due di essi: Don Roberto, tuttora vivente, e il nostro Don Giuseppe. Nel paese si ricorda ancora la famiglia sempre aperta ai bisogni di chi si trovava in difficoltà, molto unita, esemplare in tutto.


Don Giuseppe ebbe sempre verso i suoi cari un rapporto affettuoso, preoccupandosi che le giovani famiglie dei numerosi nipoti conservassero i valori della famiglia di origine. Non indulgeva, però, a concessioni che lo distraessero dal suo ministero. Il puro necessario sì, non di più. I familiari comprendevano e apprezzavano molto questo comportamento. Lo zio infatti era per loro un punto di riferimento in ogni necessità spirituale, una guida che dava sicurezza, e tanto loro bastava.

Le tappe della formazione e della vita sacerdotale furono le seguenti:

Aspirante a Genzano e novizio a Lanuvio, dove professò nel settembre 1933; il tirocinio ad Amelia (Terni) come assistente dei novizi, e a Roma-S. Cuore; quindi il corso teologico presso l'Università Gregoriana e, contemporaneamente, il corso di laurea in lettere presso l'Università statale in Roma. L'anno 1945 fu intenso di lavoro e ricco di buoni risultati: licenza teologica, laurea in lettere e ordinazione sacerdotale. Divenuto sacerdote di Cristo, dopo una scrupolosa preparazione teologica, si diede ad un lavoro apostolico che non conobbe sosta per la durata di 44 anni.

Dapprima fu insegnante e catechista a Roma-S. Cuore (1946-1950); quindi, dopo un anno nell'aspirantato di Gaeta (1951), direttore per 19 anni nelle tre importanti Opere di Sardegna: Santulussurgiu, Lanusei, Cagliari, con la pausa di un anno trascorso a Roma-Mandrione, sempre unendo alla mansione di direttore l'insegnamento, la presidenza della scuola e il lavoro sacerdotale. Trascorso un biennio a Genzano in qualità di preside e insegnante, fu chiamato al delicato compito di direttore e maestro dei novizi a Lanuvio, incarico che lasciò dopo sei anni, per entrare nella nostra comunità in qualità di vice-parroco, con i compiti del ministero delle confessioni, della preparazione al matrimonio e del consultorio familiare, che lo tennero impegnato intensamente ed esemplarmente per dieci anni, fino cioè alla morte.





Doti non comuni arricchivano la sua personalità: intelligenza acuta, aperta al bello e al nuovo, un desiderio grande di conoscere quanto poteva essergli utile per il ministero e di aggiornarsi, signorilità nel tratto e nell'accoglienza, esigente con sé ma indulgente, rispettoso e comprensivo con gli altri; misurato nel giudicare, metteva sempre in evidenza i lati buoni; era sincero nei rapporti, coerente con le scelte fatte, guidato da una volontà a tutta prova.

Dispensava abbondantemente la parola di Dio. Le sue omelie, accuratamente preparate, venivano trasmesse, in un linguaggio pulito e curato, sia dall'altare che dalla nostra «Radio Don Bosco». *«Una voce che, una volta udita, non si dimentica più, una voce che, rivolta a tanti, arriva a ciascun ascoltatore come se fosse stata rivolta personalmente a lui»*, testimonia una collaboratrice della Radio.

La sua disponibilità all'ascolto di chi gli chiedeva un colloquio per risolvere i propri problemi, era nota a tutti. Il Signore si servì di lui per favorire il ritorno alla pratica cristiana e per autentiche conversioni di non pochi lontani.


Un padre di famiglia, che si definisce *«un ritornato a Dio»*, afferma: *«Inizialmente era per me un sacerdote come tutti gli altri, ma con il passare del tempo mi colpì profondamente la sua fede, la sua calma, la sua disponibilità ma soprattutto il carisma della sua parola. Quando parlava entrava nel cuore. Nel disegno del Signore è stato l'artefice della conversione mia e di mio figlio»*.

Religioso convinto e fervoroso affermava che voleva *«essere di parola»* con il Signore cui si era consacrato. Sempre disponibile e sereno nell'obbedienza; viveva in una povertà dignitosa, nel distacco delle cose e in una trasparente purezza di ideali.

Alla base di tutto la sua esemplare osservanza e la vita di preghiera; per lo più riservato e silenzioso, si intuiva facilmente che mente e cuore erano assorti in Dio. *«Era immerso nel soprannaturale»*, afferma un suo penitente.

Che dire del suo zelo apostolico? Sfruttava al massimo la sua giornata concedendo pochissimo tempo al riposo, ma il suo era un lavoro sempre ordinato, mai convulso. Insegnante preparatissimo, direttore prudente e saggio, guida spirituale ricercata, dispensatore suadente della Parola di Dio, si fece veramente *«servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero»* (1 Cor 9,19), ma tutti cercava di coinvolgere nel suo lavoro.

Attesta un confratello: *«Nei suoi lunghi anni di direttore e poi di maestro dei novizi cercò sempre di valorizzare al massimo le attitudini dei confratelli e suggerire indirettamente tutto quello che pensava potesse essere realizzato da loro. Anche in questi ultimi anni, nel lavoro in parrocchia, usava la stessa tattica coi giovani che si preparavano al matrimonio e con le persone che assiepavano il suo confessionale»*.




Un periodo qualificante della sua vita, furono i sei anni trascorsi come maestro dei novizi. Quanti hanno beneficiato della sua opera lo ricordano con gratitudine per la testimonianza data loro più con la vita che con l'insegnamento. E, non di rado, attraverso i figli giungeva al cuore dei loro padri. La testimonianza di un confratello, già suo novizio, è molto significativa.

«La morte di Don Federici ha riaperto nel mio animo una ferita, quella della morte di mio padre, avvenuta poco tempo dopo la mia ordinazione sacerdotale. Il legame tra questo evento e la morte di Don Federici ha due convergenti aspetti. Innanzitutto la conversione di mio padre, avvenuta durante il mio anno di noviziato e celebrata il giorno della mia professione religiosa. Dio sa quanto aveva sofferto quest'uomo nel vedermi andar via da casa. Uomo di grande cultura e sensibilità, percepi però di avermi consegnato ad un altro 'grande'. Nei suoi viaggi a Roma veniva al noviziato sempre più conquistato dal tratto signorile di Don Federici: si convinse di aver innanzi un uomo di raro equilibrio e di amabile interiorità... Per me Don Federici fu un padre. 'Figlioli', ci chiamava, e questa sua paterna affezione era la caratteristica che più di ogni altra ci colpiva».

Nei dieci anni di lavoro in questa casa diede sostanza al ministero della confessione, suscitando fiducia tra i fedeli, sempre ricercato e apprezzato. Con dedizione particolare curava inoltre i corsi di preparazione al matrimonio





e il consultorio familiare patrocinato dal sovrano militare Ordine di Malta, da cui ricevette - senza mai farne parola - la « *Croce pro piis meritis* ». Una giovane coppia di sposi testimonia: « *Don Federici per noi è stato come il prototipo del sacerdote, un modello da imitare. Mai che si notasse in lui una nota di stanchezza, sempre pronto ad approfondire, anche in separata sede, qualsiasi tema fosse scaturito dagli incontri per i corsi matrimoniali da lui sempre ben coordinati. Consigliava sempre di prepararsi, attraverso idonee letture o studi, alla missione di genitori-educatori* ».

Ma tanto lavoro non poteva non fiaccare la sua pur forte fibra, e aggravare il male che, senza alcun sintomo esterno, lo minava. Verso la fine del giugno scorso un grave deperimento organico e le forze gli vengono meno. Lo si persuade a prendersi un po' di riposo in un ambiente ameno e accogliente, ma non ne ricava alcun giovamento, che anzi lo si dovette ricoverare sollecitamente in ospedale. Nulla faceva prevedere la sconcertante e sorprendente diagnosi: neoplasia polmonare con versamento pleurico e metastasi epatiche, in fase terminale. Dimesso, dopo aver trascorso alcuni giorni nel noviziato di Lanuvio, accolto e seguito con ogni attenzione e premura da quella Comunità, rientra nella nostra casa, secondo il suo desiderio.

I restanti giorni li trascorre in un primo tempo nella speranza di riprendersi (« *perché mi attende ancora tanto lavoro!...* »), poi affronta con serenità e forza d'animo la cruda realtà e si immerge in pensieri di paradiso. Il suo letto diviene altare e pulpito: giovani, fedeli e confratelli che, numerosi lo visitano, assistono, commossi ed edificati, all'immolazione della vittima. « *Mio Dio, ti amo! Mio Dio ti amo!...* » furono le ultime parole.

La concelebrazione esequiale, presieduta dall'ispettore Don Ilario Spera e presenti oltre cento sacerdoti, fu un'ulteriore dimostrazione della stima che il nostro confratello godeva. La pur molto ampia nostra basilica assunse l'aspetto delle grandi celebrazioni, tanta fu l'affluenza di fedeli. Presenziarono anche Mons. Gennaro Prata, arcivescovo salesiano, e Mons. Giuseppe Mani, vescovo ausiliare del nostro settore.

La salma riposa ora accanto a quelle di numerosi confratelli nel cimitero romano del Verano, in attesa del giorno della risurrezione.

Cari confratelli, eleviamo l'inno di lode e di ringraziamento al Signore per aver dato alla Congregazione un figlio della cui santità nessuno che l'abbia conosciuto dubita.

La memoria di Don Giuseppe Federici rimarrà in benedizione!

Chiedo, anche a nome della Comunità, la generosità della vostra preghiera per quest'anima eletta e per la nostra ispettoria.

Don Armando Buttarelli
direttore





Stralci dai diari

Il Signore non si aspetta da me grandi cose, perché Egli sa che non ne sono capace. Vuole soltanto che io faccia con amore tutto quello che posso fare.

Tutti dicono che ho un passo da bersagliere, e in verità me ne accorgo io stesso ogni volta che debbo uscire insieme a qualche mio compagno o superiore. Anche nel male, finora, ho dimostrato di avere un passo da bersagliere. E lo sa bene il Signore, che per sola Sua infinita bontà e misericordia ha trattenuto i fulmini della sua giustizia che mi avrebbero dovuto incenerire tante e tante volte. Ed ora, che per l'ineffabile grazia di Dio sto risorgendo dalla mia abiezione, perché non procedo col medesimo passo nella via della perfezione?

Fra tre mesi giusti sarò, a Dio piacendo, Sacerdote di Cristo. A tal pensiero mi sento l'animo dominato da due correnti: l'una di gioia per la dignità grande a cui Dio nella sua bontà mi vorrà elevare, l'altra di sgomento per la responsabilità che comporta una simile dignità. Sarò io sacerdote secondo il cuore di Dio? Si potrà dire di me allora: «Non es tu, quia Deus es»?

Ore 10.00 - A mezzanotte (termine del 1981 e inizio del 1982) mi sono messo alla presenza di Dio. Non ho avuto difficoltà a riconoscermi povera creatura. Pieno di fiducia nella bontà divina, ho scandito la mia preghiera:


«*Maria*, io mi consacro a te, stringimi all'immacolato tuo cuore materno, inebriami della tua purezza, conducimi da Gesù.

Gesù, ti amo, nel mio cuore ti bramo; io mi abbandono interamente al tuo amore; distruggimi, Edificami!

In unione con te, col tuo Corpo Mistico, mi offro in *olocausto* all'Eterno Padre, su tutti gli altari del mondo, nel sacrificio della Santa Messa che interrottamente vi si celebra».

Ore 16.30 - Il pensiero che mi domina da questa mattina (meditazione e Messa) è quello di vedere ciò che il Signore desidera come sfondo della mia vita nel nuovo anno 1982.

Il Vangelo del giorno me lo ha fornito con la voce di Giovanni Battista: «*Preparate la via del Signore*» (Gv 1,23).





Per ogni giorno di questo nuovo anno la mia missione è chiara:

- 1) *Preparare la via del Signore in me* (Hai tutti i permessi, o mio Dio: distruggimi, edificami!);
- 2) *Preparare la via del Signore negli altri* (Venga il tuo Regno!).

La parola è molto importante nella conversazione. Ma quando uno se ne serve per demolire la carità (se io sono presente, come oggi), mi sento terribilmente desolato.

Primo venerdì del mese. Molte confessioni. Per la conversione delle anime il Signore da me esige uno sforzo sempre maggiore verso la santità. Debbo essere sempre calmo, sereno, qualunque cosa capitino in me e intorno a me. Debbo trattare con il Signore con grande semplicità, quasi respirando insieme a lui.

Quando mi accorgo di essere debole, è bello dire subito: «Signore, perdonami!».

Spesso nella mia mente si affaccia il pensiero della morte. Ho 67 anni e quattro mesi, quindi non posso pretendere di avere a mia disposizione molti e molti anni ancora.

«O Signore, non ti chiedo di morire in un modo o in un altro; ti chiedo solo di morire nel modo che più piace a te. Ho un solo desiderio: di maturare nel tuo amore e nell'amore dei fratelli».

Ci sono delle anime che hanno molta fiducia in me. Tale fatto mi porta alla seguente riflessione: «Guai a me, se non sono strumento docile nelle mani di Dio, che si serve della mia opera per far giungere ai fratelli e alle sorelle la sua grazia! Debbo essere piccolo, piccolo, consapevole della mia meschinità. Il Signore opererà i suoi prodigi.

Perché ci sono poche vocazioni?

Il Signore manda le vocazioni che noi ci meritiamo. Finché io non divento un santo sacerdote, un santo salesiano, le vocazioni saranno sempre scarse. Che responsabilità!

«Gli altri» non sono un bersaglio da colpire, ma fratelli da amare, anche se, anzi soprattutto, in certi momenti costa molto.

È proprio vero: più cerco Maria e più mi si rivela Gesù. È una meraviglia!

È vera anche un'altra realtà: più cerco di vivere con Gesù ed in Gesù e più mi si rivela Maria presente nella mia vita. Stupendo!

Più passa il tempo e più mi accorgo che l'umiltà è la base, il fondamento della santità. Esaminando la mia situazione non mi meraviglio più nel constatare che non sono santo; è chiaro, non sono umile.

Ama la libertà, ma abbi in odio le «libertà». Qui sta il segreto della santità.

Attenzione! Se, come strumento di Dio, voglio comunicare la vita alle anime che egli continuamente mi affida, se voglio trasformare la mia comunità, la mia ispezione, devo convertirmi continuamente.





Tempo fa, in un ritiro mensile, mi colpirono queste parole. «*Un salesiano non può accontentarsi di essere chiamato semplicemente salesiano; egli deve essere, con Don Bosco, 'confondatore' della Congregazione salesiana*». Espressione ardita e interessante. Sì, è vero quanto sopra, io ho la possibilità di essere 'confondatore' della mia Congregazione, a patto che comprenda e assorba gradualmente lo spirito di Don Bosco fino ad incarnarlo nella mia vita.

O crescerò in questa direzione, oppure rimarrò un nano, uno sgorbio di salesiano, come, forse e senza forse, sono stato fino ad oggi.

Mi sono sempre piaciute le parole dell'Apocalisse 3,20. Dice Gesù: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me».

Signore, desidero che la mia porta sia sempre «spalancata» per te. Ho bisogno assoluto di te... Distruggimi, edificami!

Dati per il necrologio:

Sac. Federici Giuseppe, nato a Rocca di Cave (Roma) l'11.9.1915, morto a Roma il 30.9.1989 a 74 anni di età, 56 di professione e 44 di sacerdozio. Fu direttore per 25.